

Introduzione

Maurizio Andolfi

L'Accademia di Psicoterapia della Famiglia ha da poco compiuto 25 anni e ci è sembrato che il modo migliore per festeggiare questa tappa evolutiva fosse la produzione di un numero speciale della Rivista dedicato all'attività terapeutica e di ricerca del suo Polo Clinico.

Lo abbiamo fatto non solo per sottolineare i meriti e la competenza degli Autori, tutti terapeuti familiari impegnati da anni all'interno dell'Accademia, ma anche per offrire ai lettori uno spazio di riflessione più ampio sulla necessità che l'attività didattica di una Scuola di formazione sia fortemente ancorata alla clinica. L'attività terapeutica permanente di Servizi Clinici di eccellenza specialistici nelle diverse problematiche familiari e di coppia, oltre al lavoro clinico con le famiglie nell'ambito del corso di formazione quadriennale, conferisce alla Scuola la possibilità di offrire una clinica avanzata in grado di uscire dalle stanze di terapia quando necessario, per muoversi nel tessuto sociale attraverso visite domiciliari e collaborazione con servizi e istituzioni di cura territoriali. E proprio il titolo dato a questo numero speciale, *La famiglia al centro della terapia*, nella sua semplicità intende racchiudere l'idea forte della terapia familiare multigenerazionale, un modello di lavoro da farsi insieme alla famiglia, che è la vera protagonista di ogni singolo incontro, lasciando che la terapia si configuri sempre più come un incidente evolutivo nella sua storia.

Una Scuola di terapia familiare è tale solo se capace di formare allievi da un lato e dare risposte qualificate ai bisogni di individui e famiglie in difficoltà dall'altro; proprio di questo secondo aspetto tratta questo volume, redatto dai membri del Polo Clinico dell'Accademia e della Fondazione Silvano Andolfi, che opera con le stesse premesse metodologiche nell'area complessa dei processi migratori. Questa enfasi importante sugli aspetti clinici della Scuola, come nutrimento dell'intero *iter* didattico è allo stesso tempo un tentativo di riempire in modo qualificato i buchi di una formazio-

ne universitaria, quella relativa agli psicologi, dove la “lezione accademica” è ancora considerata il centro del sapere e della valutazione dello studente, costretto a studiare libri di testo al di fuori di qualsiasi sperimentazione clinica di quanto appreso sul piano teorico.

È fuor di dubbio che all'interno dell'approccio sistemico-relazionale, fin dalle sue origini, lo *specchio unidirezionale* sia stato una metafora concreta di un addestramento sul campo, con un supervisore e un'équipe di colleghi che seguono dalla stanza di osservazione il lavoro clinico del terapeuta in apprendimento, ingaggiato dal vivo con la famiglia nella stanza di terapia.

Lynn Hoffman, pregevole testimone degli sviluppi del pensiero sistemico affermava che la vera rivoluzione della terapia familiare fosse proprio da ricercarsi nell'uso dello specchio unidirezionale e nelle sue implicazioni, che hanno messo in discussione il concetto di confidenzialità e di alleanza tipico del rapporto terapeutico duale alla ricerca di connessioni affettive, di svelamenti di miti e segreti intergenerazionali e di risorse vitali che scaturiscono da un incontro grupppale tra terapeuti e famiglie.

Gli articoli contenuti in questo numero della Rivista sono frutto del lavoro clinico e di riflessione teorica di alcune équipe di terapeuti familiari che operano presso il Polo Clinico dell'Accademia e della Fondazione Silvano Andolfi. Si tratta di terapeuti di esperienza che hanno scelto di lavorare insieme almeno una volta alla settimana all'interno di servizi clinici specifici che si occupano di problematiche relative a crisi di coppia o a separazioni ostili, di problemi psichiatrici e psicologici di svariata natura presentati da bambini, adolescenti, o da componenti di famiglie di recente immigrazione, fino a includere temi ancora più duri e complessi relativi alla morte improvvisa di un membro della famiglia, vuoi a causa di tumori molto invasivi, di incidenti stradali o di suicidio. Come riportato all'interno dei singoli lavori, il modello di lavoro è lo stesso: si lavora in co-terapia con la presenza dell'équipe (in genere si tratta di gruppi di 5-6 persone) dietro lo specchio unidirezionale, con cui i terapeuti possono consultarsi in maniera diversa nel corso della seduta. La discussione dei singoli casi, l'elaborazione teorica del processo terapeutico e il lavoro di ricerca clinica fanno da cornice agli interventi specifici e permettono di mettere meglio a fuoco le idee portanti della terapia familiare multigenerazionale.

Concludo questa breve presentazione, sottolineando la fondamentale importanza di una solida formazione personale, prima dell'allievo e poi del terapeuta più esperto, per affrontare i problemi sempre più drammatici e inquietanti portati in terapia da tante famiglie e ampiamente descritti negli articoli di questo volume.

La supervisione diretta dell'allievo nello sperimentarsi nella stanza di terapia ha senz'altro un valore di crescita e di trasformazione “sul campo”,

ma non è sufficiente a superare difese e pregiudizi nei confronti di famiglie in terapia, che spesso sono speculari a difese e pregiudizi ben più radicati che vengono da lontano e che si annidano nella storia di sviluppo di ciascuno.

Ripercorrere i propri accadimenti familiari in un contesto formativo grupppale attraverso lo studio del proprio genogramma, la scultura, ovvero la rappresentazione spaziale di nodi problematici familiari, l'incontro diretto o simbolico con le proprie famiglie di origine permette di toccare con mano i propri limiti e di individuare vie di uscita da rigidità e paure antiche. Tutto ciò rende più naturale accogliere le richieste di aiuto e sintonizzarsi con la sofferenza delle famiglie in terapia senza caricarsela sulle spalle o senza tenerla a distanza.

Questo percorso di consapevolezza di sé inizia presto ma prosegue a lungo negli anni, in un *continuum* che si arricchisce con le esperienze della vita e quelle terapeutiche fino al riconoscimento di un proprio *supervisore interno*, concetto ben racchiuso nella metafora di Minuchin che «immagina che il terapeuta abbia una sorta di omuncolo sulla sua spalla sinistra, che osserva i suoi processi mentali e che silenziosamente dialoga con lui mentre sta lavorando».

Tutti i saggi presenti in questo numero speciale della Rivista sono permeati da questo sentimento di consapevolezza e di ricerca di senso; in più descrivono il gruppo e la co-terapia come una palestra di apprendimenti e di trasformazioni personali e professionali dei terapeuti stessi a servizio delle famiglie.